

Ecologie della decostruzione. Progetto della “contrazione controllata” dei centri minori spopolati

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 20.2023.013

Pier Francesco Cherchi

DICAAR Dip. di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli studi di Cagliari
E-mail: pierf.cherchi@unica.it

Ecology of deconstruction. Project of “controlled contraction” for depopulated small centers

Keywords: depopulation, internal areas, shrinkage, unbuilding, urban design

Abstract

The relationship between small rural centers and the territory has recently gained renewed interest. In particular, villages in inland areas affected by increasing depopulation and abandonment are at the center of studies and investigations. They are experimenting within the complex and articulated framework of the dilemmas that originate from these phenomena, policies of “controlled contraction”. These policies consider the unexpected and diverse conditions of non-development as potential opportunities. In the logic of development not centered on growth but inspired by the governance of contraction, this study addresses and attempts to provide answers to some preliminary questions. How can architectural and urban intervention contribute to supporting the strategic actions of controlled contraction governance? What to do with the abandoned buildings in depopulated small centers? How to imagine a plausible scenario of balance between disused buildings and the territory of contracting habitats?

Themes of depopulation require a contribution from the disciplines of architectural and urban design, which are called upon to imagine new balances between built and agricultural landscapes, intermediate spaces and open fields, ancient practical reasons, and new uses. In line with economic and social policies that interpret contraction as an opportunity to rethink places starting “from what already exists”, this study outlines strategic thoughts for a renewed arrangement of depopulated small centers and experiments site-specific “modes” of architectural and urban design by applying them to a case study identified in the southwestern territory of Sardinia.

Villages in “inland areas”¹ affected by increasing depopulation and abandonment are the focus of studies and investigations experimenting, within the complex and articulated framework of the paradoxes that give rise to these phenomena, policies of “controlled contraction”. These policies consider the unexpected and diverse conditions of non-development as potential opportunities². Embracing the implications of a re-

I paesi delle “aree interne”¹ colpiti da crescente spopolamento e abbandono sono al centro di studi e indagini che sperimentano, nel quadro complesso e articolato delle aporie che originano tali fenomeni, politiche di “contrazione-controllata” che considerano le condizioni inattese e diverse del non-sviluppo come potenziale opportunità². Accettare le implicazioni di un’economia ridotta e contratta può aiutare a riorientare le politiche e le decisioni di investimento per riequilibrare la crescita in modo più sostenibile e misurato attraverso strategie coerenti con le specificità del territorio. In questa prospettiva di attenzione per il *locale*, per la storia e per la cultura materiale, le discipline del progetto architettonico e urbano sono chiamate a immaginare nuove possibilità di definizione di equilibri tra volumi, spazi e territorio mediante azioni puntuali che non escludano la “decolonizzazione” e lo smontaggio del costruito e siano capaci di immaginare un nuovo futuro per luoghi connotati, alla piccola scala, da mutamenti sociali, economici e ambientali che oggi investono globalmente l’economia e la società contemporanea.

Nella logica dello sviluppo non incentrato sulla crescita ma ispirato al governo della contrazione, questo studio affronta e prova a dare risposte ad alcuni quesiti preliminari³. In che modo l’intervento architettonico e urbano può contribuire a sostenere le azioni strategiche della *governance* della contrazione controllata? Che cosa fare del costruito abbandonato nei centri minori spopolati? Come immaginare uno scenario plausibile di equilibrio tra edificato in disuso e territorio degli *habitat* in contrazione?

Da questi interrogativi nascono alcune ipotesi di lavoro che ricercano soluzioni e possibili scenari per un rinnovato progetto dei paesi spopolati. In linea con le politiche economiche e sociali che interpretano la contrazione come occasione per ripensare i luoghi a partire “da ciò che già c’è”, questo contributo delinea pensieri per un rinnovato assetto dei centri minori spopolati e sperimenta scenari progettuali applicati a un caso studio individuato nel territorio sud-occidentale della Sardegna, il paese di Fluminimaggiore, con l’ambizione di definire principi e pratiche replicabili in contesti e condizioni comparabili.

Spopolamento, speranza di futuro tra ambizione e realismo

Il dibattito e gli studi sul tema dello spopolamento mettono in evidenza un fenomeno di portata globale le cui concause sono generalmente da ricercarsi nella complessità della mutazione degli scenari economici, politici e sociali di micro e macro scala. L’emarginazione delle aree interne e dei territori rurali sono un fenomeno in costante aumento in tutta Europa. Per affrontare questa tendenza le comunità hanno agito con due modalità distinte e opposte: in una prima, adottata nella gran parte dei casi, si è optato per procedere verso la crescita, operando per invertire la tendenza al calo, stimolando l’economia e perseguendo l’incremento della popolazione; in alternativa, si è fatta strada una seconda via che opera affrontando il declino collimando e adattando le azioni politiche alle conseguenze economiche e sociali della contrazione. In alcuni paesi europei è in corso la sperimentazione di strategie alternative di *smart shrinkage*, di seguito “contrazione controllata”, che partono dall’ac-

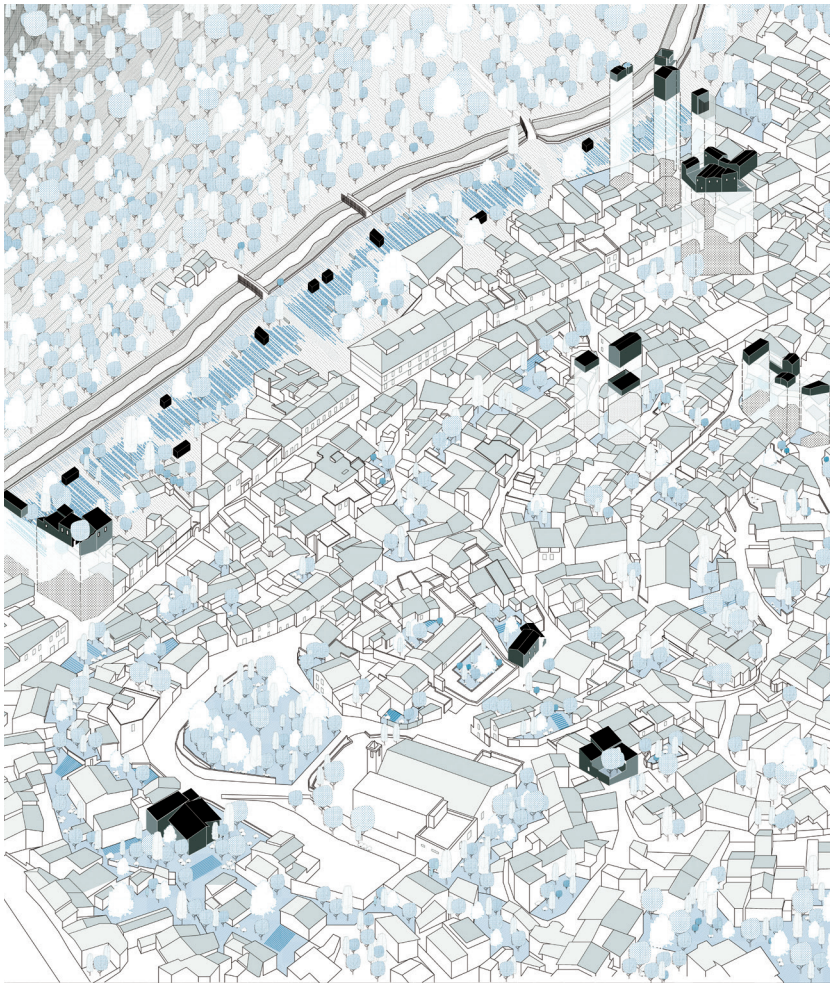


Fig. 1 - Vista assonometrica di Fluminimaggiore. In evidenza gli ambiti oggetto di studio, il sistema dei cortili "liberati" e le nuove trame degli orti lungo il Rio Mannu.

Axonometric view of Fluminimaggiore highlighting the areas under study, the system of "freed" courtyards and the new patterns of vegetable gardens along the Rio Mannu.

cettazione del fenomeno della contrazione dei centri abitati (Oswalt, 2005). Secondo questo approccio, proprio come la crescita non può essere intesa come un processo interamente positivo per gli effetti collaterali e le implicazioni sul piano ambientale e sociale (inquinamento, migrazioni, insufficienza di abitazioni, sfruttamento della forza lavoro, etc.), la contrazione, se opportunamente governata, può dare corso a sviluppi inattesi e a una reinterpretazione dell'idea di progresso sostenibile a lungo termine (Rink, *et al.*, 2014). A partire da questo presupposto, è possibile immaginare e sperimentare politiche e scenari di governo del territorio ispirati ai principi della "contrazione controllata", a cui devono evidentemente corrispondere modi del progetto architettonico e urbano alternativi e differenziati.

Nelle comunità delle aree interne spopolate le proiezioni e gli studi correnti indicano che nell'arco temporale di pochi decenni una gran parte del costruito perderà la funzione originaria e sarà destinato all'abbandono (Curci, Zanfi, 2018). In tali contesti si stima che le generazioni future disporranno di un numero di immobili in esubero rispetto alle necessità e alle possibilità di mantenimento. Ne consegue evidentemente un destino avverso di degrado e disfacimento del paesaggio urbano di fronte al quale non sembrano plausibili le modalità di intervento basate sulle consuete pratiche di artificioso riutilizzo dell'esistente non integrate da specifiche politiche di rigenerazione economica e sociale. D'altro canto, proprio il perseguimento di scenari che non mirano alla crescita a tutti i costi, all'addizione e al consumo, ma che puntano piuttosto alla decolonizzazione dello spazio costruito, alla inversione dei rapporti tra pieni e vuoti e al perseguimento di un nuovo equilibrio tra artificio e natura, sembra essere una ipotesi di lavoro plausibile su cui vale la pena concentrare gli sforzi della ricerca architettonica, chiamata a individuare soluzioni convin-

duced and contracted economy can help redirect policies and investment decisions to rebalance growth in a more sustainable and measured way through strategies consistent with the specificities of the territory. In this perspective of attention to the "local", history, and material culture, disciplines of architectural and urban design are called upon to imagine new possibilities for defining balances between volumes, spaces, and territory through specific actions that do not exclude "decolonization" and dismantling of the built environment and can envision a new future for places characterized, on a small scale, by social, economic, and environmental changes that currently affect the global economy and contemporary society.

In the logic of development not centered on growth but inspired by the governance of contraction, this study addresses and attempts to provide answers to some preliminary questions³. How can architectural and urban intervention contribute to supporting the strategic actions of controlled contraction governance? What to do with the abandoned buildings in depopulated small centers? How to imagine a plausible scenario of balance between disused buildings and the territory of contracting habitats?

From these questions arise some useful hypotheses that seek solutions and possible scenarios for a renewed project for depopulated villages. In line with economic and social policies that interpret contraction as an opportunity to rethink places "starting from what already exists", this contribution outlines thoughts for a renewed arrangement of depopulated small centers and experiments design scenarios applied to a case study identified in the southwestern territory of Sardinia, the village of Fluminimaggiore, with the ambition of defining principles and practices replicable in comparable contexts and conditions.

Depopulation, hope for the future between ambition and realism

The text discusses depopulation as a globally significant phenomenon, with causes attributed to complex transformations in economic, political, and social scenarios at micro and macro scales. The marginalization of inland areas and rural territories is on the rise in Europe. Communities have responded in two opposing ways: the majority opting for growth to reverse decline, stimulate the economy, and encourage population growth, while an alternative approach involves addressing decline by aligning political actions with economic and social consequences through "controlled contraction". This strategy, also known as "smart shrinkage", accepts the phenomenon of inhabited centers contracting. The text suggests that, just as uncontrolled growth can have negative effects, well-managed contraction can lead to unexpected developments and a reinterpretation of the idea of long-term sustainable progress. This approach allows for the exploration of policies and scenarios for territorial governance inspired by the principles of "controlled contraction", requiring alternative approaches to architectural and urban design.

In the communities of depopulated inland areas, current projections and studies indicate that over a few decades, a significant portion of the built environment will lose its original function and be destined for abandonment (Curci, Zanfi, 2018). In such contexts, it is estimated that future generations will have an excess of properties compared to needs and maintenance possibilities. Consequently, an adverse fate of

degradation and decay of the urban landscape seems inevitable, for which intervention methods based on conventional practices of artificial reuse of existing structures, not integrated with specific policies for economic and social renewal, do not seem plausible. On the other hand, the pursuit of scenarios that do not aim for growth at all costs, but rather focus on the decolonization of built space and on the balance between artifice and nature, appears to be a plausible working hypothesis on which to concentrate the efforts of architectural research. This research is tasked with identifying convincing solutions that bring together civil ethics and ecological responsibility for redesigning spaces and formulating new intervention hypotheses. In the case of smaller centers experiencing depopulation, the question of the fate of unused housing and productive heritage is necessary and unavoidable. And undoubtedly, it is legitimate to wonder how architecture can contribute by imagining and experimenting with plausible configurations of balance between inhabited structures, unused spaces, and the surrounding territory.

Project of “controlled contraction”, architectural and urban strategies of deconstruction

The strategies for addressing abandonment, dispersion, and depopulation phenomena vary in their significance and interpretation in the design field, depending on the scale of the issues involved. In post-industrial urban outskirts, the decline of manufacturing activities and the shift to the service sector have led to substantial abandonment of entire city segments. The practice of “unbuilding” has emerged as a prominent concept, where the process of deconstruction goes beyond simple demolition, offering an opportunity to recalibrate the relationship between the built environment and open spaces (Hommels, 2005). Similarly, addressing the future of shrinking small communities involves design actions focused on redefining relationships between structures and open spaces through removal and redistribution in areas no longer suitable for a smaller population. This approach represents a “reverse” design path that involves cataloging, disassembling, or altering the relationships between open space and built structures, employing a subtractive logic explored in past theoretical and design investigations.

Among these, the manifesto *Cities in the City*, drafted by Oswald Mathias Ungers and Rem Koolhaas in 1977, remains significant (Ungers, et al., 2013). It gathers reflections and theoretical models for Berlin, a city undergoing contraction at that time. In contrast to the prevalent urbanist approach of reconstructing the European city, the manifesto adopted the figure of the urban archipelago, a landscape composed of islands, cities within the city, in an undifferentiated and open continuum aiming for density balance. The proposed project identified more built-up and historicized areas to preserve and green areas, envisioned as “islands” freed from any architectural presence. A visionary scheme that, in the subsequent years, fueled the theoretical and design research of various authors, including Koolhaas himself in the project for the new town of Melun Senart.

The manifesto, originating from a different context than the depopulation of smaller centers, was initially proposed by Ungers for application in large European and North American cities experiencing depopulation trends in the 1970s. Although today’s causes of depopulation differ, some elements of Ungers’ proposal remain rele-

centi, che mettano insieme etica civile e responsabilità ecologica, per il ridisegno degli spazi e la formulazione di nuove ipotesi di intervento. Nel caso dei centri minori in via di spopolamento, la domanda sul destino del patrimonio abitativo e produttivo inutilizzato è necessaria e ineludibile. E indubbiamente è lecito chiedersi come l’architettura possa dare un contributo immaginando e sperimentando configurazioni plausibili di equilibrio tra architetture abitate, spazi in disuso e territorio.

Progetto della “contrazione controllata”, strategie architettoniche e urbane della decostruzione

Le strategie di gestione dei fenomeni dell’abbandono, della dispersione e dello spopolamento hanno assunto nelle discipline del progetto portata e modalità interpretative differenti in ragione della consistenza scalare delle problematiche in gioco. Nelle periferie dei centri abitati postindustriali, il progressivo smantellamento delle attività manifatturiere e la riconversione dell’economia ai settori dei servizi hanno innescato massicci processi di abbandono di interi pezzi di città che hanno assunto dimensioni imponenti. In questi casi si è fatta strada la pratica dello smontaggio, *unbuilding*, che è divenuta progettualmente rilevante nel momento in cui il processo di decostruzione da attività di semplice demolizione si traduce in un’occasione di ricalibrazione del rapporto tra costruito e spazio aperto (Hommels, 2005). Similmente, si può pensare che l’esigenza del ripensamento del futuro delle piccole comunità in contrazione possa trasporsi in azioni progettuali che mirino a ridefinire i rapporti tra volumi e spazi interstiziali mediante azioni di rimozione e di redistribuzione di luoghi non più rispondenti alle necessità di una popolazione numericamente ridotta. Si tratta di una possibile “via inversa” del progetto capace di catalogare, smontare o invertire i rapporti tra spazio aperto e costruito, secondo una logica eminentemente sottrattiva già oggetto di indagini e di speculazioni teoriche e progettuali in passato. Tra queste è ancora oggi significativo il contributo del manifesto *Cities in the City*, redatto da Oswald Mathias Ungers e Rem Koolhaas nel 1977, che raccoglie alcune riflessioni e modelli teorici per Berlino, allora città in contrazione (Ungers, et al., 2013). In contrasto con l’approccio urbanistico di ricostruzione della città europea allora in auge, il manifesto adottava la figura dell’arcipelago urbano, paesaggio composto di isole, città nella città, in un *continuum* indifferenziato e aperto che assumeva come obiettivo il bilanciamento della densità. Il progetto proposto individuava aree maggiormente edificate e storicizzate da preservare e aree verdi, immaginate come “isole” liberate da ogni presenza architettonica. Uno schema visionario che negli anni successivi ha alimentato la ricerca teorica e progettuale di diversi autori, tra cui lo stesso Koolhaas nel progetto per la *ville nouvelle* Melun Senart. Chiaramente le idee alla base del manifesto nascono con presupposti molto differenti da quelli dei centri minori in via di spopolamento. Come è noto la ricerca di Ungers e dei suoi allievi si presentava come proposta radicale da applicare nelle grandi città europee e nord americane che in quegli anni manifestavano crescenti tendenze allo spopolamento a causa della fuga degli abitanti verso i sobborghi periferici. Oggi le condizioni sono cambiate e le cause dello spopolamento sono radicalmente differenti. I paesi si spopolano per ragioni opposte a quelle che determinavano il diradamento urbano negli anni ’70: la città è attrattiva mentre la vita nei paesi è considerata non appagante. Eppure, nella proposta di Ungers e dei suoi allievi si rintracciano alcuni passaggi che appaiono ancora oggi plausibili e la cui validità può essere messa alla prova nei centri minori. Nel manifesto il diradamento è percepito come opportunità di ripensamento e di ridefinizione degli *habitat*, proprio per la presenza di volumi edificati in esubero e per la conseguente possibilità di individuare ambiti da conservare e parti che, per assenza di utilizzo e di valori intrinseci, offrono materiale su cui intervenire per stabilire un nuovo equilibrio dinamico tra suoli occupati e liberi dall’edificato. Se nel progetto-manifesto per Berlino le monadi che ispirano la metafora dell’arcipelago costituiscono isole nel *continuum* liberato e destinato al verde, all’agricoltura e agli

usi collettivi, nei piccoli centri la differente scala evidentemente suggerisce e reclama soluzioni alternative, nelle quali la decolonizzazione dei suoli offre opportunità inedite per la nascita di relazioni abitative che siano di supporto alle politiche economiche e sociali promosse dalle comunità.

Fluminimaggiore, un caso studio in Sardegna

A partire dai concetti e dai principi sopra descritti, la ricerca ha sperimentato l'applicazione dell'idea del governo della contrazione a Fluminimaggiore, paese del territorio sud-occidentale della Sardegna inserito nel distretto minerario del Sulcis. Il paese è adagiato tra due rilievi collinari in una vallata in cui permangono i caratteri tradizionali del "giardino mediterraneo", nella definizione di Emilio Sereni paesaggio caratterizzato da piantagioni di viti, di ulivi, mandorli, etc., diffuse e impiantate nell'Ottocento su piccoli appezzamenti, fondi feudali e adempribili concessi ai diretti coltivatori (Sereni, 1961). L'impianto del paese, diversamente da quanto si registra in altre zone della Sardegna, che vedono il progressivo sciamare nella campagna di dimore e magazzini rustici, mantiene costanti i caratteri dell'*habitat* raccolto. Originariamente composto di vicinati, il paese si forma per concessione feudale secondo una precisa regola che prevedeva la realizzazione del corpo destinato all'abitazione allineato sulla strada e di un retrostante cortile destinato ad aia e al ricovero degli attrezzi agricoli. Le letture diacroniche dei documenti cartografici evidenziano che negli anni della massima floridità demografica, dal secondo Dopoguerra alla fine degli anni '60, l'abitato si è mantenuto sostanzialmente compatto, a parte un certo limitato sfilacciamento lungo la strada cantonale che lo attraversa longitudinalmente. Tuttavia l'aumento della popolazione ha determinato la graduale saturazione della trama dei cortili e degli antichi passaggi semipubblici che connettevano i vicinati con gli orti e le campagne, gradualmente occupati da espansioni edilizie generalmente libere e incongrue.

Dai primi anni '70, con la dismissione dell'economia del distretto minerario, il paese ha registrato un progressivo e inarrestabile declino economico e demografico che ha portato in trent'anni alla perdita di più di un quarto della popolazione e al conseguente abbandono di una parte del costruito. In questo quadro infausto, va comunque notato che una volta perduta la relazione produttiva con il territorio si è paradossalmente conservato l'impianto morfologico definito nel lungo periodo, progressivamente abbandonato e cristallizzato man mano che la popolazione ha lasciato il paese per trasferirsi nelle città. Una condizione indubbiamente negativa per evidenti ragioni, che diventa in verità materiale per il progetto di rinnovamento e stimolo per la ricerca di visioni e proposte alternative.

Solo in anni recenti, in contrasto ai processi di spopolamento, la comunità fluminese ha immaginato di convertire una parte della propria dotazione edilizia in abitazioni e servizi destinati a soddisfare la crescente domanda di residenzialità stagionale in regioni miti e temperate particolarmente diffusa nella popolazione nord europea della terza età. In questo modo, nelle intenzioni dei cittadini e dei suoi amministratori, la città ipotizza il proprio futuro riattivando e recuperando una parte del patrimonio edilizio abbandonato da destinare ad un nuovo progetto di futuro.

A partire da questi presupposti, l'indagine è stata avviata da una ricognizione puntuale che ha portato a individuare otto ambiti di studio e progetto. Le proposte hanno ricercato soluzioni coerenti con i modelli teorici della città in contrazione e sperimentato un disegno di recupero di edifici abbandonati, da destinare ai nuovi cittadini anziani, e di restituzione alla natura di interstizi e spazi occupati da superfetazioni volumetriche degradanti: si è così immaginata una rinnovata rete di relazioni tra case e cortili, tra spazi privati e spazi pubblici, tra città e territorio, nuovi luoghi aperti e condivisi su cui innestare e favorire relazioni tra residenti temporanei della terza età e abitanti permanenti (fig. 1).

vant, especially when applied to smaller centers. The manifesto views shrinking as an opportunity to rethink habitats by identifying areas to preserve and intervening in parts with excess built volumes. While the original project envisioned green spaces in large cities, the scale difference in small centers calls for alternative solutions, with soil decolonization providing opportunities for new dwelling relationships that support community-driven economic and social policies.

Fluminimaggiore, a case study in Sardinia

The research applied the concept of controlled contraction to Fluminimaggiore, a village in the southwestern territory of Sardinia in the Sulcis mining district. The village is nestled between two hilly ridges in a valley that still retains the traditional characteristics of the "Mediterranean garden", as defined by Emilio Sereni, a landscape characterized by plantations of vines, olive trees, almonds, etc., widespread and planted in the nineteenth century on small plots, feudal lands, and privileges granted to direct cultivators (Sereni, 1961). Unlike other areas in Sardinia, Fluminimaggiore maintains a compact layout due to its feudal origins and specific rules for residential structures and courtyards. Over the years, it remained essentially compact during times of demographic prosperity, but population growth led to the gradual saturation of courtyards and semi-public passages, resulting in free and incongruous building expansions.

From the early 1970s, with the closure of the mining district's economy, the village experienced a progressive and unstoppable economic and demographic decline, leading to the loss of more than a quarter of the population over thirty years and the consequent abandonment of a portion of the built environment. In this unfortunate context, it should be noted that once the productive relationship with the territory was lost, the morphological layout defined over the long term paradoxically persisted, progressively abandoned and crystallized as the population left villages to move to cities. Undoubtedly a negative condition for obvious reasons, it becomes material for the renewal project and a stimulus for the search for alternative visions and proposals.

Only in recent years, in contrast to depopulation processes, the community of Fluminimaggiore has envisioned converting part of its housing stock into residences and services to meet the growing demand for seasonal residency in mild and temperate regions, particularly prevalent among the elderly population of northern Europe. In the intentions of citizens and administrators, the city thus mortgages its future by reactivating and recovering a portion of the abandoned building heritage for a new future project.

Building upon these premises, the investigation began with a detailed survey that identified eight areas for study and design. The proposals sought solutions consistent with the theoretical models of the contracting city and experimented with a recovery design for abandoned buildings to be allocated to new elderly citizens and the return of interstitial spaces occupied by degrading volumetric superimpositions to nature. This envisioned a renewed network of relationships between houses and courtyards, between private and public spaces, between city and territory, to graft and encourage relationships between temporary senior residents and permanent inhabitants (fig. 1).

Three modes of the “controlled contraction” project

The reconfiguration of urban spaces through the rebalancing of built and natural elements is the goal pursued in a first subtractive phase that focused on building structures considered incongruous in volumetric consistency and limited in constructive and formal characteristics. Subsequently, the reasoning engaged with re-composition logics and found consistency in the differentiated application of three modes of the controlled contraction project. The first, called “perimeter-delimit”, aims to re-compose spaces by acting on the edge to restore definition and consistency to the void by designing its perimeter thickness. The second, called “disjunction-conjunction”, is based on the idea that disjointed parts resulting from the demolition of incongruous structures can find a new unity through architectural connections formed by minimal elements, such as canopies, loggias, seating, and pedestrian surfaces. In the third mode, “expanded addition of pieces”, the relationship between minimal components, small volumes functional to the recreational use of courtyards and gardens, is studied to maintain a reciprocal “tension” between parts, thus determining a balanced and effective configuration. All three strategies equally consider the space between solids as decisive and essential to promote collective life and the interaction of the small community of inhabitants, composed of permanent residents and new temporary elderly residents.

Empty space project: rebalancing artificiality-nature, connecting habitat-territory

In envisioning the modes of controlled contraction, some Sardinian artistic experiences of the twentieth century served as inspiration, such as the “pergola village” vision by Costantino Nivola for Orani, where the dense network of vegetated pergolas aspires to re-compose houses and its citizens by reconnecting them into a renewed unity of public space, or like Maria Lai’s “binding to the mountain”, considered the first artistic-process project of relational art. In 1981, the Sardinian artist, together with the inhabitants of Ulassai, her hometown, carried out a community intervention involving the installation of a fabric tapestry composed of 27 km of blue ribbons with which houses, and ideally its inhabitants, were bound to each other, ultimately connecting the entire village to the looming rock walls of the nearby mountain.

The evocative power of these interventions lies in community design that can “appropriate” spaces, reconsider them, and assume a generative and creative role in relation to the community and its territories. Following a similar logic, it was thought that the dismantling, subtraction, and reweaving operations imagined in Fluminimaggiore could pursue the same purpose by restoring to the community spaces saturated with incongruous and abandoned works, rebalancing solids and voids, and reactivating the connection between the village and the countryside. This work hypothesis is linked to a renewed perception of public and private open spaces, places of sharing and meeting, to be dedicated to residential activities that, in contemporary collective sensibility, play an increasingly precious and necessary role in caring for the physical and mental well-being of the individual.

Thus, the liberated spaces are redesigned by imagining collective gardens, where vegetation takes possession of the soil, in a sequence where,

Tre modi del progetto di “contrazione controllata”

La riconfigurazione degli spazi urbani modulata mediante il riequilibrio tra costruito e natura è l’obiettivo perseguito in una prima fase di tipo sottrattivo che si è concentrata sui corpi di fabbrica ritenuti incongrui per consistenza volumetrica e per limitatezza dei caratteri costruttivi e formali. In seconda battuta, il ragionamento si è misurato con le logiche di ricomposizione e ha trovato consistenza nella applicazione differenziata di tre modi del progetto della contrazione controllata. Il primo, denominato “perimetrare-delimitare”, mira alla ricomposizione degli spazi agendo sul bordo per restituire definizione e consistenza al vuoto progettandone lo spessore perimetrale. Il secondo, denominato “disgiunzione-congiunzione”, si basa sull’idea che le parti scomposte e disgiunte a seguito della demolizione dei manufatti incongrui possano ritrovare una nuova unità grazie a connessioni architettoniche costituite da elementi minimi, come pensiline, logge, sedute e superfici pedonali. Nel terzo modo, “addizione dilatata di pezzi”, la relazione tra componenti minime, piccoli volumi funzionali all’uso ricreativo dei cortili e degli orti, è studiata in modo da mantenere in reciproca “tensione” le parti, così da determinare una configurazione equilibrata ed efficace. Le tre strategie, in egual misura, considerano lo spazio “liberato” come decisivo ed essenziale per favorire la vita collettiva e l’incontro della piccola comunità di abitanti composta di residenti permanenti e nuovi abitanti temporanei della terza età.

Progetto del vuoto: riequilibrio artificio-natura, connessione abitato-territorio

Nell’immaginare i modi della contrazione controllata, sono state di ispirazione alcune esperienze artistiche sarde del Novecento, come la visione “pergola village” di Costantino Nivola per Orani, in cui la fitta trama delle pergole vegetate ambisce a ricomporre le case e i suoi cittadini riconnettendoli in una rinnovata unità dello spazio pubblico, o come “legarsi alla montagna” di Maria Lai, considerato il primo progetto-processo artistico di arte relazionale. Nel 1981 l’artista sarda dà vita insieme agli abitanti di Ulassai, suo paese natale, a un intervento comunitario che prevede l’installazione di una trama composta di 27 km di nastri di stoffa azzurra con cui le case, e idealmente i suoi abitanti, vengono legate l’una all’altra, fino a congiungere l’intero paese con le incombenenti pareti rocciose della vicina montagna.

La forza evocativa di questi interventi risiede nella progettualità comunitaria che sa “appropriarsi” degli spazi, riconsiderarli e assumere un ruolo generativo e creativo in relazione alla comunità e ai suoi territori. Secondo una logica analoga, si è pensato che le operazioni di smontaggio, di sottrazione e di ricucitura immaginate a Fluminimaggiore potessero perseguire il medesimo fine agendo sulla restituzione alla comunità di spazi saturati liberandoli da opere incongrue e abbandonate, riequilibrando pieni e vuoti, e riattivando il collegamento tra paese e campagna. A sostegno di questa ipotesi di lavoro è legata una rinnovata percezione degli spazi aperti pubblici e privati, luoghi di condivisione e di incontro, da dedicare alle attività abitative, che nella sensibilità collettiva contemporanea assumono un ruolo sempre più prezioso e necessario per la cura del benessere fisico e psichico dell’individuo.

Così gli spazi liberati sono riprogettati immaginando giardini collettivi, dove la vegetazione riprende possesso dei suoli, in una sequenza in cui, come nel racconto a ritroso di Martin Amis, *La freccia del tempo* (Amis, 2010), il tradizionale processo di occupazione e consumo di suolo è percorso in senso inverso a partire dal progressivo smantellamento di manufatti, permettendo il lento ripristino di uno stato vegetativo spontaneo, rigoglioso e originario.

Fino a che punto questi procedimenti di inversione adattiva potenzialmente neghino l’architettura e il suo progetto è una domanda ineludibile. È lecito chiedersi se in uno scenario di smontaggio del costruito e di riscoperta del verde come componente dello spazio umano progettato, le culture, le regole e i procedimenti della architettura abbiano ancora un ruolo. Sono queste

domande legittime, specialmente nel tempo attuale in cui la tendenza a “naturalizzare” la forma architettonica o a ingentilirla con massicci rivestimenti e innesti di apparati vegetativi in cattività non sembra essere una soluzione convincente e valida al problema del contrasto dei processi distruttivi e dannosi per l’ambiente e per il clima, quanto, piuttosto, una forma di mimetismo ambientale che confonde e aggira l’ostacolo. In antitesi alla logica del mimetismo ambientale, il progetto di smontaggio e di inversione del costruito consiste in definitiva in un’azione di tipo eminentemente progettuale che ricorre a procedimenti sottrattivi afferenti il discorso architettonico che non possono prescindere dall’intervento critico e operativo dell’architetto. Come nel caso di Melun Senart l’intenzione progettuale si concretizza nel disegno dei limiti, così anche nella scala ridotta dei vuoti di Fluminimaggiore il progetto si sostanzia a partire dal ridisegno dei bordi dei nuovi vuoti liberati. Tuttavia, se nell’approccio al vuoto di OMA traspare la rinuncia all’ambizione della definizione formale degli spazi, nei piccoli centri, come nel caso Fluminimaggiore, il progetto non desiste dall’idea di poter attivare interventi minimi, di ricucitura, ma anche di innesto di pezzi discreti da destinare a una nuova dimensione di vita all’area aperta. Così, nel caso Fluminimaggiore, gli interventi sono parte di un attento e delicato processo di smontaggio reinterpretato come atto creativo all’interno del ciclo di creazione e rimozione. Un processo che rende deliberatamente assente qualcosa e che capovolge il ruolo consolidato dell’architetto come creatore di accumulazione aprendo una via delicata e discreta al progetto contemporaneo degli spazi dell’abitare.

Note

1 Nel 2014, partendo dal riconoscimento del carattere policentrico dell’Italia, il CIPES (Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile) definiva le aree interne ambiti in cui si trovano i comuni italiani più periferici, in termini di accesso ai servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità).

2 Sul tema dell’abbandono e delle strategie di riconquista delle aree interne si vedano come riferimento ormai classico gli studi raccolti da Antonio De Rossi nel libro *Riabitare l’Italia* (De Rossi et al., 2018).

3 Il presente contributo nasce nell’ambito del progetto di ricerca dal titolo “Scenari, strategie e azioni per contrastare lo spopolamento e la marginalità delle aree interne. Un sistema di aiuto alle decisioni e alcuni spunti progettuali”, sviluppato dal gruppo di ricerca istituzionale coordinato da A. Cecchini e A. Sanna. Gli esiti dell’indagine sono raccolti nel volume *Il capitale territoriale. Misure e progetti per le aree interne della Sardegna* (Cecchini, et al., 2022).

Riferimenti bibliografici_References

- Amis M. (2010) *La freccia del tempo*, Einaudi, Torino.
- Cecchini A. et al. (2022) *Il capitale territoriale. Misure e progetti per le aree interne della Sardegna*, FrancoAngeli, Milano.
- Curci F., Zanfi F. (2018) “Il costruito tra abbandoni e riusi”, in De Rossi A. (2018) (a cura di) *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 207-231.
- De Rossi et al. (2018) *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Hommels A. (2005) *Unbuilding Cities. Obduracy in Urban Sociotechnical Change*, The MIT Press, Cambridge.
- Oswald P. (2005) *Shrinking cities, volume 1: International Research*, Hatje Cantz, Ostfildern.
- Rink D., Haase A., Grossmann K. (2014) “Conceptualizing Urban Shrinkage”, in *Environment and Planning A*, n. 46(7), pp. 1519-1534.
- Sereni E. (1961) *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Ungers O.M., Koolhaas R., Ovaska A. (2013) *The city in the city. A manifesto by Oswald Mathias Ungers e Rem Koolhaas*, Lars Müller, Zürich.

as in Martin Amis’s backward narrative, “Time’s Arrow” (Amis, 2010), the traditional process of land occupation and consumption is traversed in reverse, starting from the progressive dismantling of structures, allowing the slow restoration of a spontaneous, lush, and original vegetative state.

To what extent these adaptive reversal procedures potentially deny architecture and its design is an unavoidable question. It is legitimate to wonder whether, in a scenario of dismantling built structures and rediscovering greenery as a component of designed human space, the cultures, rules, and processes of architecture still have a role. These are legitimate questions, especially in the current era where the tendency to “naturalize” architectural form or to soften it with massive coverings and grafts of captive vegetative apparatuses does not seem to be a convincing and valid solution to the problem of countering destructive and environmentally harmful processes, but rather a form of environmental mimicry that confuses and circumvents the obstacle.

In contrast to the logic of environmental mimicry, the project of dismantling and reversing built structures ultimately consists of an action that is inherently projectual, relying on subtractive procedures related to architectural discourse that cannot do without the critical and operative intervention of the architect. Just as in the case of Melun Senart, the design intention materializes in the drawing of limits, so too in the reduced scale of the voids in Fluminimaggiore, the project takes shape starting from the redesign of the edges of the newly liberated voids. However, if OMA’s approach to voids reveals a renunciation of the ambition of formal space definition, in small villages, as in the case of Fluminimaggiore, the project does not give up the idea of being able to activate minimal interventions, of resewing but also of grafting discrete pieces to a new dimension of life in open areas. Thus, in the case of Fluminimaggiore, the interventions are part of a careful and delicate process of dismantling reinterpreted as a creative act within the cycle of creation and removal. A process that deliberately makes something absent and overturns the established role of the architect as a creator of accumulation, opening a delicate and discreet path to the contemporary project of living spaces.

Notes

1 In 2014, recognizing the polycentric nature of Italy, the CIPES (Interministerial Committee for Economic Planning and Sustainable Development) defined the “inland areas” as the areas where the most peripheral Italian municipalities are located, in terms of access to essential services (health, education, mobility).

2 On the topic of abandonment and strategies for reclaiming inland areas, the studies collected by Antonio De Rossi in the book “Riabitare l’Italia” (De Rossi et al., 2018) are now considered a classic reference.

3 This contribution arises within the framework of the research project titled “Scenarios, strategies, and actions to counteract depopulation and marginalization of inland areas. A decision support system and some design ideas”, developed by the institutional research group coordinated by A. Cecchini and A. Sanna. The findings of the survey are compiled in the volume “Il capitale territoriale. Misure e progetti per le aree interne della Sardegna” (Cecchini, et al., 2022).